

TEATRO Eccoci all'appuntamento con il poderoso Teatro della Fortezza, compagnia di detenuti diretti da Punzo. Stavolta, tocca a un Pinocchio che vuol restare nel legno, che non si fida dell'uomo...

■ di **Rossella Battisti**
/Volterra

La novità del *Pinocchio*, ultimo prodotto realizzato dalla Compagnia della Fortezza, è che Armando Punzo ne è l'attore protagonista. E tale «novità» è anche il contenuto profondo dello «spettacolo della ragione» (come si sottotitola il lavoro) che l'infaticabile drammaturgo e regista della compagnia di detenuti mette in scena: un grido stridulo, fortemente poetico, un collage di squittii, sberleffi, facce stralunate in cerca della ragione come senso, del senso delle cose e il motivo/i che ci stanno dietro. Un Pinocchio all'incontro, che torna alla sua radice di legno, rifiutando di far parte «di questo mondo, di questa umanità». Viaggio tra le macerie del teatro spuntato nell'isola galleggiante, nella terra di mezzo che è il carcere di Volterra, aperto ancora una volta nel cuore dell'estate all'«incursione» degli «esterni». Si entra, come sempre, uno alla volta, nella Fortezza, sfilando tra le sbarre e i cortili vuoti, tra cespugli di rose lilla e alberelli di

Pinocchio chiuso in carcere: liberiamolo



Un momento del «Pinocchio» messo in scena dalla Compagnia della Fortezza di Armando Punzo

Un Pinocchio agitato, provato ma non domo con la voglia di essere scomodo...

ulivo. L'isola del teatro è un rettangolo al centro della corte, separato alla vista da grandi tendoni neri. Si entra come in una bara, guardata a vista dall'alto degli spalti da incombenenti conigli neri, mentre Armando/Pinocchio saltella da un microfo-

no all'altro, bisbiglia, fruga tra la sabbia, sussurra di spazi d'intimità lontani (salotti familiari affollati di memorie d'infanzia e nonne speranze). È un Pinocchio agitato, provato ma non domo, anzi con la «voglia di essere scomodo», tornare a essere irriverente, scompigliante. Contrario alle regole stoccafissanti, pronto a «stare nel buio della vostra (nostra) luce ingannevole, ingannevolissima». Provoca, Armando, ma con forza che sembra disperata, da burattino-donchisciottesco in cerca dei suoi mulini al vento, con l'eco dei suoi detenuti-attori che gli circola intorno: il Lucignolo dalle orecchie lunghe che se ne sta all'angolo in

Pinocchio è Punzo, gli attori detenuti gli sono attorno vestiti da Gatto, Lucignolo...

cornice come un ritratto di famiglia, e poi la Volpe e il Gatto, il fantasma rabelaisiano di uno dei Buffoni (lo spettacolo dello scorso anno), il Coniglio bianco che chiede «tempo», omini magrittiani senza volto. Qui, i detenuti-attori fanno da cornice, co-

steggiano lo «spettacolo della ragione» di Punzo, lo squadernano sistematico del suo (dis)fare teatro. Testimoni (quasi) silenziosi del flusso di coscienza del loro mentore, del suo sguardo a grandangolo sugli anni passati (il prossimo sono venti) a progettare percorsi alternativi al carcere, teatri impossibili, scene d'interno profondo. Punzo-Pinocchio sgomitola il suo malessere, svirgola i percorsi retti e si pronuncia come irregolare, echeggiando il Bene (Carmelo) e il Leo (de Berardinis). Portando all'estremo una denuncia di disagio: fatelo voi lo spettacolo, grida il burattino, e si sbriglia annunciando di voler essere «sem-

Nel carcere è arrivato lo slow food: lavorano in tanti e forse il teatro ne soffre un po'

pre meno di quello che vi aspettate», arretrando la parola, scomponendo la visione. Ma non è solo provocazione d'artista, uno sfogo estemporaneo, in controllo c'è uno sfondo concreto alla solitudine nei campi di detenzione del Pinoc-

chio-Punzo ed è lo sdoppiamento delle attività del carcere, dove è entrato da quest'anno anche lo slow food, convogliando energie alla preparazione dei cibi, all'entrata nei circuiti più trendy, che rende difficile la partecipazione alle prove del teatro e al complesso allestimento di uno spettacolo. Il «cibo lento» si affaccia anche qui, da una finestra aperta sul cortile in cui Pinocchio boccheggia, dove donne compunte affettano carote e patate, un uomo tira la pasta e un altro mette in ordine le tagliatelle. Aria soffritta che si spande intorno e poi si richiude senza dare cibo a nessuno, mentre Lucignolo e il Burattino si affannano a guardare un orizzonte vuoto, mentre i detenuti-attori irrompono sulla scena in un trionfo d'artifici e stelle filanti rosse di passione. Pinocchio diventa così un manifesto impertinente e disperato, logo di una condizione d'isolamento, frammento poetico in bottiglia lanciato nel mare. Riuscirà il nostro burattino a far pervenire il messaggio oltre le mura? Fuori, la gente del luogo parla di una Toscana sempre più dedita al commercio, la lenta deriva di una regione che era all'avanguardia per i progetti-pilota. Il Festival per le vie di Volterra però mostra un guizzo di vitalità frenetica, si respira la frizzante energia che è sparita altrove. La Notte Bianca, sì, ma anche Cuticchio che racconta le sue favole antiche e si sofferma a mostrarci i suoi pupi pronti al futuro. I fruttini di alabastro in vendita ovunque, ma anche i frutti nuovi del teatro che il Premio Scenario ha colto quest'anno. È possibile una via di mezzo nella terra di mezzo? Pinocchio la cerca. Aiutiamolo.

IL TOUR L'artista commuove il pubblico nella piazza di Spoleto

Ranieri canta ma non nuota

■ di **Giancarlo Susanna** / Spoleto

Se bruciasse la città apre la serata all'insegna di quell'emozione che soltanto le grandi canzoni popolari sanno dare. Spoleto accoglie con un abbraccio caloroso Massimo Ranieri. E le tremila persone che affollano una delle piazze più belle del mondo sono pronte a commuoversi, a sorridere e a versare qualche lacrima sull'onda creata dalla passione di Ranieri e dalla macchina spettacolare perfetta da lui stesso ideata e messa in moto. Scherzando affettuosamente, lo abbiamo definito «l'uomo bionico», ma di questo cantante così amato e popolare, capace di rivolgersi con la stessa intenzione alla sensibilità delle persone più semplici e di quelle più sofisticate, colpisce proprio l'inesauribile e indomabile vitalità. Questo lunghissimo tour - intitolato *Canto perché non so nuotare... da 40 anni* e destinato, visto il successo, a protrarsi fino a gennaio 2008 - sigla all'inse-

gna del più intenso contatto con il pubblico uno dei periodi più intensi della sua carriera. C'è il doppio cd omonimo - diviso tra rivisitazioni dei suoi successi e omaggi a cantautori come Luigi Tenco o Franco Battiato. C'è un'autobiografia pubblicata da Rizzoli, *Mia madre non voleva*, scritta con uno stile asciutto e senza fronzoli e con l'aiuto di Gualtiero Peirce, amico fidato e co-autore di molte delle sue imprese. Senza dimenticare le trasmissioni televisive per Rai 1 - un tentativo senz'altro coraggioso nel generale decadimento di questo tipo di programmi - i film, le fiction e il lavoro sul quarto cd dedicato alla riletura di canzoni napoletane più o meno conosciute dal grande pubblico, un impegno che ha riportato alla luce dei capolavori dimenticati. Nel concerto dell'altra sera il culmine è stato toccato con una scatenata e bellissima versione di

'A rumba de' scugnizzi di Raffaele Viviani, uno dei momenti migliori per il balletto formato da otto bravissime ragazze. In un'epoca in cui ancora si discute di quote rosa e di partecipazione delle donne alla vita politica del nostro paese, Massimo Ranieri si circonda di donne non solo per gli interventi coreografici, ma anche per la musica, eseguita da una band di sole musiciste. Unica eccezione è il piccolo Emanuele D'Angelo, alter ego bambino di Ranieri, impegnato in uno strepitoso tip tap in omaggio a Fred Astaire. Massimo canta - e canta è dire poco: l'intonazione è sempre perfetta, la voce potente ma ricca di colori e sfumature - racconta storie e aneddoti. L'affetto del pubblico sembra regalarci ancora più energia. Tra le canzoni ricordiamo almeno *Luna rossa*, *I te vurria vasà*, *La cura* (di Franco Battiato) e la micidiale terzina finale: *Vent'anni*, *Rose rosse* e *Perdere l'amore*, degna conclusione di una serata indimenticabile.

FESTIVAL PUCCINIANO Dall'anno prossimo, nuova sistemazione. Con annesse polemiche

L'ultima Butterfly nella vecchia arena

■ di **Elisabetta Torselli**

Le contestate torri teatrali sveltano già, a fianco dell'arena dove si sta svolgendo il 53.mo Festival Pucciniano di Torre del Lago: il 2008, 150.mo della nascita del compositore lucchese, segnerà il trasferimento nell'arena nuova, adiacente alla vecchia ma in muratura, con spazi sufficienti per servizi, uffici, camerini, laboratori, lo stesso numero di posti all'aperto, 3200, e un auditorium coperto di 500 posti, il tutto fortemente caldeggiato dagli enti locali, Regione Toscana in testa, e da apporti consistenti, come quello del Monte dei Paschi. Qualcuno le ha già classificate come ecomostri, quelle torri. Ma questo ambiente palustre e lacustre fra monti e mare, dalle suggestioni uniche, quello che fece innamorare Giacomo Puccini, è divenuto illeggibile e impraticabile indipendentemente dalle torri, da decenni, fra svincoli, via-



Giacomo Puccini FOTO Ansa

dotti, fabbricati, baracche, capannoni, esercizi e costruzioni private che sbarrano le rive... e allora, ben vengano le torri, se, come auspica il presidente della Fondazione Manrico Nicolai, il nuovo teatro servirà a «bonificare» tutta un'area restituendola alla sua fisionomia. Resta naturalmente la questione dell'acustica che si mangia metà del suono e continuerà verosimilmente a mangiarsela anche

nel teatro nuovo, a meno che non si trovi rimedio, e certo non mancano oggi gli strumenti tecnici per ovviare, volendo, al problema. Ma intanto, le ultime edizioni hanno puntato su un'attenzione specifica alla visualità contemporanea con il progetto «Scolpire l'Opera», che dal 2000 ha coinvolto in veste di scenografi pittori e scultori come Yan Kasuda, Igor Mitoraj, Jean-Michel Folon, Arnaldo Pomodoro, Nall. E così l'edizione di quest'anno è stata aperta da una *Madama Butterfly* nuova (in scena fino al 19 agosto) affidata al piemontese Ugo Nespolo, e si concluderà in agosto (10 e 16) con due recite della più intimista e meno popolare delle opere pucciniane, la rara *Rondine*, con il direttore artistico del festival, Alberto Veronesi, sul podio e le scene di Nall; intanto si possono rivedere due degli allestimenti più celebrati della storia recente del Pucciniano, la *Tosca* di Igor Mitoraj e la piacevo-

lissima *Bohème* di Jean-Michel Folon con la regia di Maurizio Scaparro. Insomma, per ora, un Puccini «da guardare» più che da ascoltare, e infatti nella *Madama Butterfly* inaugurale abbiamo apprezzato il segno colorato, fra futurismo alla Fortunato Depero e pop art, con cui Nespolo ha reinterpretato il Giappone secondo Puccini. Ma anche sul piano più strettamente esecutivo non è mancata qualche sorpresa positiva, l'inquietante e interessante Cio-Cio-San di Elmira Veda, la regia attenta e sensibile di Stefano Vizioli, la puntualità e professionalità delle seconde parti, in particolare Goro (Emanuele Giannino), un direttore realmente bravo e trascinante sul podio, l'americano Laurence Gilgore. Da segnalare anche la mostra sulle scene e l'iconografia di *Bohème* da Murgera Folon a Villa Borbone di Viareggio fino al 30 settembre, info 0584 - 350567.



Ambrogio Sparagna

FESTIVAL PONTINO Un gran lavoro firmato da Ambrogio Sparagna che, con Dante, meriterebbe di girare l'Italia

Ho visto e sentito la Commedia tra zampogne e saltarelli

■ di **Erasmus Valente**

E quando finalmente (due ore di fermo in autostrada) siamo sbucati sull'Area Archeologica di Priverno, e sul palco si provavano ritmi e timbri di strumenti, caspita, ci siamo detti, e come tutto questo può avere a che fare con Dante? Ma dopo un po' - e avevamo affrontato anche un bel gregge di pecore - tutto si è ricomposto nel clima di un evento straordinariamente avvincente. Come se Dante fosse lì, vivo, con le sue scorribande nell'Inferno, nel Purgatorio e in Paradiso, avendo intorno cantori, attori, suonatori di

organetto e zampogne, flauti, arpa, tamburi. Un tutto genialmente scatenato da un Ambrogio Sparagna che non ha spargnato nulla nell'inserire le vicende della *Divina Commedia* in una essenzialità e modernità imponenti e coinvolgenti. Tant'è, a un certo punto, sembravamo noi stessi quasi i ruderi di un'area estranea, ricondotti poi alla intensa attualità d'uno spettacolo di eccezionale pregnanza vitale, sottolineando con poche parole la particolarità d'una rappresentazione riflettente tradizioni di canti contadini, affidata a leggendari pastori, conquistati dagli endecasilla-

bi della *Divina Commedia*. E così, nel corso di una serata indimenticabile, dal primo endecasillabo della «Commedia» (fu poi Boccaccio ad aggiungere il «Divino») - «Nel mezzo del cammin di nostra vita» - si è giunti a quelli rievocanti Paolo Malatesta e Francesca da Rimini, il Conte Ugolino, e poi Ulisse, costeggiando il *Purgatorio*, entrando alla fine in *Paradiso*, dove risplende la «Vergine madre, figlia del tuo figlio». E il tutto ha via via riacquisito una nuova, profonda e soggiogante vitalità, nella prospettiva di una possente arcata poetica, punteggiata da canti e suoni a volte fre-

menti in irrefrenabili «crescendi», scatenati dall'organetto di Sparagna. Dante canta e resta ora affidato ai suoni e ai canti proposti da Ambrogio Sparagna ai suoi straordinari collaboratori. Diciamo di Marco Tomasi (zampogna gigante), Erasmo Treglia (ghironda e fiati), Riccardo Laganà (tamburi), Pietro De Amutis (voce e ciaramella) e degli attori Annarita Colajanni, Giovanna Lindo Ferretti e Francesco Di Giacomo. Tutti sono profondamente presi dalla recitazione e dal canto («quali colombe dal desio chiamate», «o animale grazioso e benigno», «amor che a cor gentil ratto

s'apprende», «la bocca mi bacò tutta tremante»). Recitazioni e canti sono a volte intervallati da brevi «Intermezzi». Sono tutte felici invenzioni di Ambrogio, che potrebbero avere una funzione straordinaria nel promuovere una nuova attenzione su Dante e sulla sua «Commedia» anche con i suoi vertiginosi «Saltarelli», sfoggiati con il prezioso organetto, che avvolgono Dio, la Madonna e anche quella vecchiarella di Sant'Anna. È uno spettacolo che dovrebbe girare per tante altre aree del nostro paese e del mondo. Un bel successo del Festival Pontino.